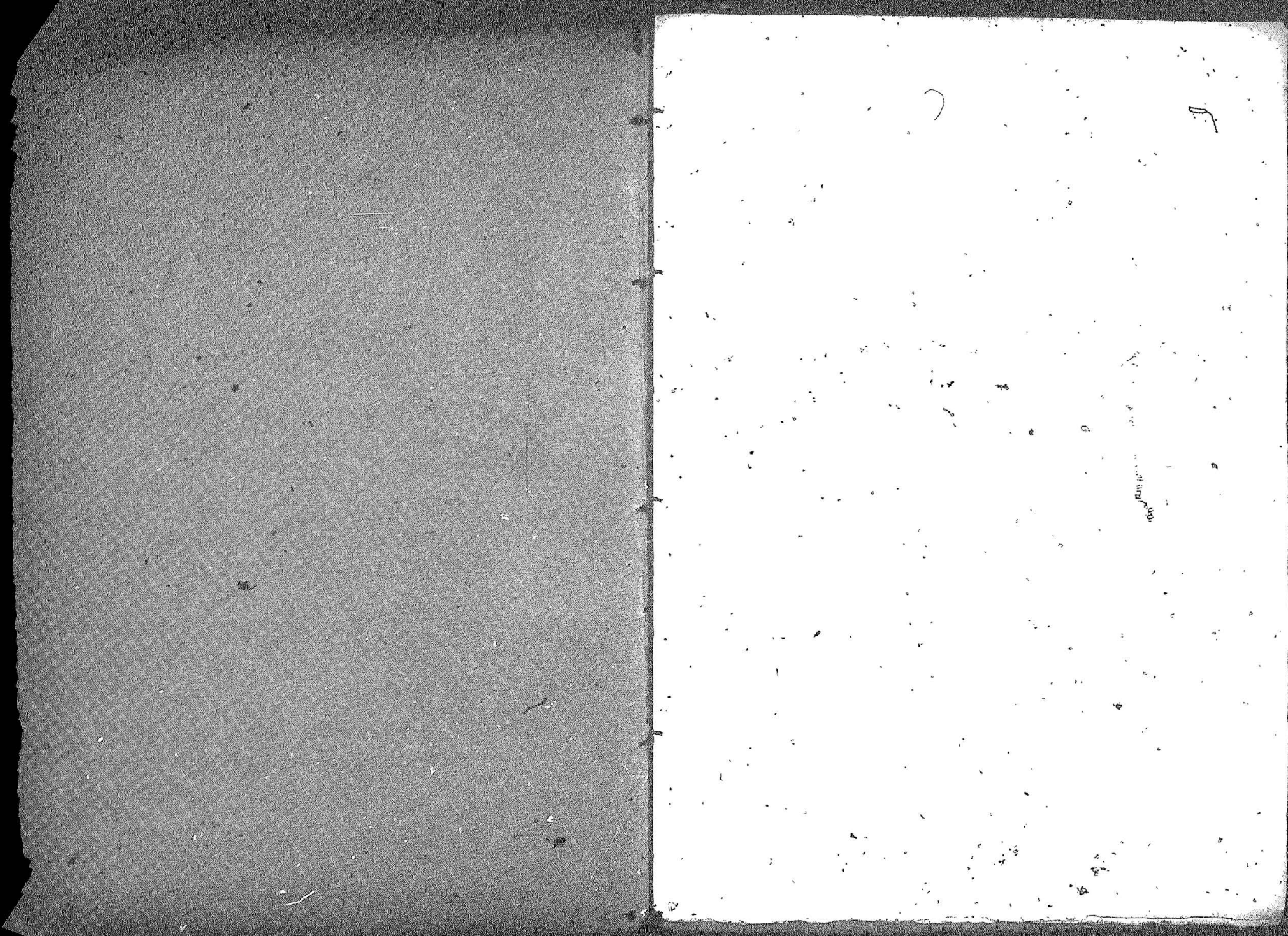


68
68 4257

Bolla

I Ital 620.804(7)

Hal '59



IN OCCASIONE DELLE SOLENNI ESERQUIE
PEI CADUTI NELLA GUERRA
DELLA NAZIONALE INDIPENDENZA
CELEBRATE NELL'ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA
DI SOLFERINO E S. MARTINO

PAROLE DETTE AL SUO POPOLO

DAL SAC. PIETRO BOLLA

PARROCO PRIORE DI S. MARTINO DALL'ARGINE



CASALMAGGIORE
Stabilimento Tipografico-Librario Fratelli Bizzarri
1860

Rendo di pubblica ragione queste parole non già pel loro merito, che non ne hanno nessuno, ma perchè sia provato anche una volta, che se vi sono preti che avversano la causa Nazionale, vi sono anche preti che la propugnano e con tutto il sentimento, la franchezza e l'energia che ispira ad un cuore italiano.

S. Martino dall'Argine, 26 Giugno 1860.

P. B.

Signori!

Volgevano presso a due lustri da che, prostrata sui campi di Novara la fortuna delle armi italiane, l'austriaca dominazione tornava a pesare su di noi e su d'ogni altra parte dell'infelice penisola, di tutta la prepotenza, congiunta alla scaltrezza, di un governo tirannico, sospettoso corrompitore; e che si rendeva ogni giorno anche più umiliante e incomportabile, per il progressivo sviluppo delle tristi sue arti di intimidazione, di bugiarde promesse, di subdole blandizie, di svergognate ipocrisie, d'insulti, di spogliazioni, di orribili e infami supplizii, veri assassinii predisposti e giustificati dalle barbare sue leggi. È ancor troppo recente la memoria di quell'epoca dolorosa. Queste contrade, felici per tanto sorriso di cielo, fertilità di suolo, amenità di luoghi, frequenza di abitati, copia di grandiosi monumenti, culto delle arti sovrane, allora più che mai assiegate di baionette, irte di

cannoni, infestate da sgherri e da spie, quasi convertite in squallide carceri, in ritrovo di scorticatori e manigoldi. Pressochè sciolti i vincoli sociali, niuna la vita pubblica, in tutti la diffidenza, il sospetto, quasi universale il bisogno di appartarsi, di vivere a sè, e il mostro dell'egoismo quà e là giganteggiare sempre più spaventevole alle anime buone, ne' multiformi suoi fenomeni di abbietissime viltà, di fraudolenti mercati, di usfruttazione delle private e pubbliche sventure. Noi ricordiamo i tanti nostri fratelli che calcavano le vie dell'esilio per sottrarsi ad una vita angosciata, e sollevare il petto oppresso all'aure di un libero cielo, abbandonando ogni cosa più cara, condannandosi alle più dure privazioni, al pane chiesto per carità, o guadagnato con umilianti sudori. Noi ricordiamo i tanti nostri fratelli, per semplice sospetto o per delitto di generosi ardimenti, strappati dalle loro famiglie, rinchiusi nelle orride segrete di Mantova e di Josephstadt, a languirvi lunghi anni sotto la sferza di feroci aguzzini. Noi ricordiamo le vittime, non mai abbastanza compiante, che negli infami reinti di Belfiore pendevano dalle forche; integri e degni cittadini, veri sacerdoti secondo il vangelo, sì iniquamente e ignominiosamente immolati nei tribunali di guerra del famigerato proconsole, troppo sibondo dell'atroce vendetta, o cieco e vile stromento nelle mani dei suoi superbi e implacabili padroni. Oh! a sì funesta rimembranza un fremito di orrore e di pietà non può a meno di comprenderci; le ombre di quelle vittime quasi ci si figurano d'innanzi vive e parlanti, e, in nome della patria, pare ci chiedano l'onore del sepolcro. Pace, ombre desolate! Verrà il dì, e forse non è lontano, in cui il vessillo della redenzione sia piantato anche su quelle mura, altro baluardo che ancor resta alla straniera tiranide. Allo strepito delle armi liberatrici, allo squillo di vittoria delle italiane trombe, alle grida di

gioia confuse tra i guerrieri trionfanti e gli oppressi sciolti di schiavitù, le vostre ossa esulteranno; e allora i vostri concittadini, in meste ordinanze di funebri riti, verranno a compiere il voto più sacro del loro cuore, e religiosamente raccolte le lagrimate reliquie, andranno a riporle in condegno avello, che il popolo, cangiando in altare, consacrerà, scrivendovi le incancellabili e sublimi parole — Ai martiri della patria. —

Ma chiudiamo questa pagina di rimembranze tanto dolorose; quantunque sia impossibile non portare ad ogni tratto la mano sopra ferite, le quali, non che non rimarginate, gemono ancora sì vivo sangue. — L'ora della nostra redenzione era suonata: la vindice giustizia di Dio stava per vibrare il primo suo colpo. Il vago e sordo rumore della santa guerra, diffuso sullo scorcio del 1858 prendeva consistenza nei primi giorni dell'anno veggente, ed assoluta certezza allorchando il magnanimo nostro Re, fedele alla politica iniziata dal suo augusto genitore, e devoto con incrollabile proposito alle aspirazioni del popolo italiano, pronunziava, commosso ed imperterrito fra le più entusiastiche acclamazioni del parlamento, le generose e sempre memorande parole: *Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.* A quelle parole, quasi per effetto di elettrica scintilla tutti si commovono i cuori italiani. L'animosa gioventù da ogni parte della penisola accorre, come per il più prepotente istinto, ad ordinarsi sotto la sacra bandiera del riscatto. Già le schiere di Francia, capitanate dal suo glorioso Imperante (l'uomo il più grande del nostro secolo, l'erede del genio di Napoleone I, col merito inapprezzabile ed unico nella storia di generosi ed efficaci intendimenti alla ricostituzione delle oppresse nazionalità), si congiungono alle nostre; e, in meno di due mesi, dalla Scrivia al Mincio, segnando ogni stazione

della trionfale loro marcia con una vittoria, sottraggono queste contrade allo straniero dominio. Ed oggi volge appunto un anno che le legioni dell'Austria, già sbaragliate in tante battaglie, raccolte, e più numerose poi sopraggiunti rinforzi, sulle alture di Solferino e S. Martino, per provarle di nuovo al cimento, di nuovo allo slancio irresistibile degli eserciti alleati, indietreggiavano rotte con orribile disordine, e sorde fin anco, per lo scoraggiamento e la niuna giustizia della causa, alla voce del loro imperatore che, dopo avere invano pianto e imprecato per trascinarle altra volta al conflitto, le abbandonava quasi fuggiasco in preda alla costernazione ed all'avvilimento.

Ma la coscienza di sì grande beneficio della nostra politica emancipazione, a cui aspirarono indarno i nostri padri da tanti secoli, e per cui furono travolti in sì amare e luttuose vicende, non poteva a meno di richiamarci i valorosi dell'esercito liberatore che caddero sui campi della gran lotta. E questa rimembranza appunto, che tante volte ci scosse sino nel profondo dell'anima delle più generose emozioni, noi siamo qui in oggi a consacrare con atto solenne di religiosa pietà; onde ci si ridea anche più viva, e ci parla più che mai con tutta l'eloquenza del suo linguaggio. Forse a più di ventimila dei figli di Francia rimanevano spenti nelle diverse battaglie; e, nella proporzione del numero, non erano trovate da meno le perdite dei nostri. E gli uni e gli altri, eccitati dalla più nobile gara, baldi e fiduciosi si accingevano agli ardui cimenti, intrepidi e coraggiosi, affrontavano le dense armi nemiche, per giacere sul suolo bagnato dal loro sangue colla fronte serena dell'eroe e del martire. Salvete! anime di prodi sacre di sì sublime devozione alla causa della civiltà e della patria, anime invitte, salvete! Ecco il grido che con tutta l'effusione della riconoscenza, lo slancio dell'ammirazione pro-

rompe da ciascuno di noi. — I generosi nel partire per la santa intrapresa, avevano detto addio alle loro madri, alle loro spose, alle loro sorelle: quell'addio doveva esser l'ultimo. Ma già vi erano preparati; e negli estremi aneliti, tornando il loro pensiero a quei sì cari oggetti, nell'angosciosa certezza di non più rivederli, si sentivano abbastanza confortare al retaggio di gloria che avrebbero loro trasmesso. Salvete! anime di prodi, sacre di sì sublime devozione alla causa della civiltà e della patria, anime invitte, salvete! Quelle madri, quelle spose, quelle sorelle con ansia febbrile venivano a cercare i loro figli, i loro sposi, i loro fratelli nelle file dei reduci esultanti ai vittoriosi vessilli, ai giulivi apprestamenti delle feste cittadine; al tripudio degli amici e congiunti e non trovandovi, nella costernazione nello strazio del ferale annunzio, esse pure si sentivano abbastanza confortare all'idea di un popolo anche col vostro sangue redento, e che avrebbe custodito le vostre ceneri come il più sacro deposito. Sì: questo popolo non verrà mai meno ai sentimenti che gli ispira un tanto sacrificio — questi sentimenti parleranno nei nostri nepoti di età in età — le ceneri di quelle vittime saranno religiosamente custodite — alla loro memoria, sempre viva e benedetta, proromperà sempre il grido del nostro cuore: Salvete! anime di prodi, sacre di sì sublime devozione alla causa della civiltà e della patria, anime invitte, salvete!

Signori, il culto degli eroi patrii fu sempre sacro presso ogni nazione: i benefattori dell'umanità ebbero sempre il primo posto nella storia e nella coscienza dei popoli. Fenomeno di alti spiriti, stimolo a grandi intraprese, argomento massimo di civiltà e di potenza. Era desso che ispirava i figli di Roma; che rendeva vincitrici dovunque e per tanti secoli le loro aquile; che li portava a sì alto grado nella politica sapienza e nelle cittadine virtù; talché la storia di

quell'immane colosso che fu il loro imperio ci somiglia, piuttosto che alla nuda esposizione di fatti, all'immaginata grandezza della più sublime epopeia. Ebbene, questo culto che noi non possiamo a meno di sentire per gratitudine e per giustizia, dobbiamo anche non poter a meno di volerlo, e altamente volerlo, al proseguimento della grand'opera. È di tal modo che, siccome il sangue de' primi martiri della fede cristiana era seme di altri martiri, così dal sangue di questi martiri della patria sorgeranno altri martiri; sìachè innalzato, e solidamente cementato, l'edificio della nostra nazionalità, niun'altra commozione possa sopraggiungere a minacciarlo di sfacelo.

Imperocchè l'opera dell'Indipendenza e dell'Unificazione, a cui intendono con sì fermo volere tutti i popoli della penisola, se è incamminata con sì prospera fortuna, è ancora ben lungi dal suo compimento; e gli stessi vantaggi ottenuti non presentano per anco quelle condizioni di stabilità che sarebbero di mestieri. Io non entrò a indagare le ragioni dell'armistizio e dei preliminari sì inopinati di Villafranca: ma, rammentando le parole di quel grande: *È necessario che l'Italia sia libera dalle Alpi all'Adriatico*, non è possibile non andar convinti che, s'egli non atteneva allora per intero la promessa; nella nobiltà del suo cuore, nella coscienza di un obbligo così sacro, nell'interesse del suo nome, nella dignità della Francia, non può dimenticarla; e che non vorrà essere per lui che la storia registri l'onta ch'egli non l'abbia adempiuta. Due sono le vie per raggiungere qualsivoglia intento politico: quella delle armi, e quella dei negoziati. Se l'una non riesce, o dà luogo a troppo ardue complicazioni, è forza appigliarsi all'altra. E quanto quest'ultimo spediente dei diplomatici avvedimenti, nelle abili mani di Napoleone III, abbia vantaggiato la nostra causa, lo dimostra abbastanza il

principio del non-intervento sancito nella pace di Zurigo, onde per primo frutto l'annessione di Toscana ed Emilia; atto, che, siccome il più solenne e stupendo fra tutti che annoveri la storia di un popolo, ci valse anche meglio le simpatie e l'ammirazione della civile Europa; e, in questi ultimi giorni, la spedizione di Sicilia, la quale se, perfino agli occhi dei più veggenti, nel suo immenso successo, tiene del prodigio, e provoca la meraviglia degli stessi nemici, promette divenir parte sì efficace all'adempimento delle nostre aspirazioni. L'Italia si farà: tale è l'unanime pronunziato dell'opinione, e non può essere altro il proposito, di chi proclamava la necessità di renderla libera dalle Alpi all'Adriatico.

Ma, è d'uopo ripeterlo, quantunque gli ottenuti successi appaiano tanto considerevoli, sono ancora ben lungi dall'essere così decisivi, da non ammettere alcun dubbio intorno al finale risultato, da potercene rimanere inerti spettatori degli eventi che si rapidamente vanno maturandosi. Gli italiani debbono prepararsi a nuovi sacrifici, e forse a sostenere da soli la lotta terribile ed ultima a cui li chiamava la patria. *Siate oggi soldati, per essere un giorno liberi cittadini*: questo consiglio che ci volgeva il vincitore di Magenta e Solferino, e che gettava taluni nella sfilucia di un quasi totale abbandono per parte del potente alleato, mentre rinchiudeva l'incoraggiamento di renderci anche più degni dei nostri destini e del nostro paese, ed era dettato da circostanze ineluttabili ora è d'uopo accoglierlo più seriamente che mai, e tradurlo in fatti; e in fatti di tale risolutezza, annegazione, perseveranza e ardimento che rispondano alle prove più difficili. Forse fra pochi di quel pugno di prodi che, al balen della spada dell'Eroe di Varese, abbatteva in Palermo e in quasi tutta Sicilia l'abbominabile governo borbonico, facendone passare il mercenario esercito sotto le forche caudine della più

vergognosa capitolazione, avrà vibrato nuovi colpi in altre parti di quel reame, quanto benedetto da Dio di ogni dovizia e felicità; angariato, oppresso, e con sì efferata barbarie insanguinato, dalla demenza e dalla tristizia dei suoi dominanti. Forse fra pochi di il vessillo del riscatto sventolerà sulla reggia di Napoli, fucina di tante brutture e scelleraggini; mentre quella corte, accompagnata dalle maledizioni di un popolo, cui da sì lunghi anni manomette qual gregge, ne andrà dispersa a diversi e infami esilii. E forse di là a breve intervallo, l'avventuroso duce planterà di sua mano anche sul Campidoglio, salutata con nuovo e indescrivibile entusiasmo da tutta Italia, la gloriosa e benaugurata insegna. Sarebbe questo uno dei più grandi trionfi a cui possiamo aspettarci. Ma il nostro più potente e irconciliabile nemico, cui le toccate umiliazioni fanno rodere dalla brama della più feroce vendetta, e che, dagli infami covi del Mincio e dell'Adige, sta spiandone il momento opportuno, allora anche più scoronato, e reso trepidante delle sue sorti medesime, riunendo tutti i suoi sforzi, non mancherebbe di provarsi ad un ultimo e disperato cimento. — Ed anche all'infuori di questo, potremo noi vivere dimentici di quei nostri infelici fratelli della Venezia che, mentre or fu un anno, si vedevano sorridere così lieta e vicina la speranza, per non dire la certezza, della redenzione, gemono ancora sotto l'incomportabil giogo, riaggravato di nuove ed orribili sevizie? Potremo rimanerci troppo a lungo inoperosi al loro riscatto, mentre mundavano quasi tutti i loro figli ad arruolarsi sotto le sacre bandiere, mentre ad alte grida ce ne pregano? E la città dei dogi, la coronata ma pur sempre ammirabile reina delle adriatiche lagune, che, rinnovando i prodigi dell'avita virtù, sapeva resistere con tanta costanza e valore nel duro assedio della prima guerra della nostra emancipazione, dovrebbe accostare, ancora troppo a

lungo le labbra al calice di fiele di cui la abbevera lo straniero dominio? ... Ecco adunque la parte che ci resta alla grand'opera.

Ma, quali che possano essere i sacrifici necessari per mandarla a termine, noi dobbiamo pur prepararvi e durarvi. *Facere et pati fortia romanum est*: così sentiva e voleva quel popolo di eroi. E se sarà tale il proposito, il bisogno degli Italiani, che vantano la stessa stirpe, che respirano sotto lo stesso cielo, che si nobilitano dello splendido patrimonio di gloria da quei grandi redato: l'esito della nuova lotta non può esser dubbio. E ne abbiamo anche il poderoso conforto negli esempi di virtù veramente antica, che ci porgono i nostri uomini di stato. Imperocchè, a tacere di tanti altri nomi e fatti illustri di cui si onora la nostra storia contemporanea, rammentiamo il dittatore dell'Emilia, ricusare il ricco donativo di 500 mila lire, che a titolo di ricompensa nazionale gli offriva la rappresentanza parmense; e, alle rinnovate istanze degli offerenti, soggiungere le ammirabili parole: *Siguri non mi tolgano la gloria di morir povero*. Non è codesta la virtù dei Curii? Rammentiamo il governatore di Toscana, disposto a rientrare spontaneo nella vita privata, dopo sì eminenti servigi resi a quel paese, alla causa dell'Annessione e dell'Indipendenza. Non è codesta la virtù dei Cineinnati? Rammentiamo per ultimo, anche una volta, l'ardito condottiero dei Cacciatori delle Alpi, per servire alle esigenze delle diplomatiche combinazioni, riporre nel fodero la spada, rimanendosi sì gran tempo in ozio ingrato lungi dai suoi animosi compagni di battaglia, e riprenderla di nuovo al bisogno della patria. Non è codesta la virtù dei Camilli? E ciò avveniva fra noi mentre il governo austriaco era costretto a far tradurre dinanzi ai tribunali i suoi generali, i suoi banchieri, i suoi ministri come colpevoli di pe-

culato, di truffe al pubblico patrimonio; mentre taluni di questi, per sottrarsi alle conseguenze di una condanna sì ignominiosa, volgevano la mano omicida contro se medesimi. Qual riscontro più onorevole e incoraggiante per noi, qual felice presagio pel nostro avvenire!

Ma noi abbiamo un re leale, un re galantuomo, che propugna la causa del diritto, che ha detto e dice ai suoi sudditi: io sono ovunque e ad ogni modo con voi e per voi: che, siccome esponeva sui campi di Palestro a sì presente pericolo i suoi giorni, è sempre pronto ad esporli per la salvezza e la gloria della patria. Ed è in lui il nostro massimo orgoglio, il più solido fondamento delle nostre speranze. Oh! infamia, eterna infamia! a chi cerca rallentare la fiducia che ogni sincero italiano ripone in quel nobil cuore, la religiosa devozione che gli serba; che attenta abusare delle libere istituzioni del suo governo illuminato, umano, onesto; spargere in mezzo ai proprii concittadini i funesti semi della discordia. Possa fra breve il magnanimo sire cingere nella città dei sette colli la nuova corona d'Italia: d'Italia rigenerata, indipendente, libera ed una. Sarà allora che avrà incominciamento l'epoca, cotanto sospirata, in cui questa sì nobil parte d'Europa, le cui tradizioni sono le tradizioni della civiltà, le cui memorie sono scritte negli annali di tutti i popoli, riacquisterà il posto che le appartiene; si farà grande, florida, potente rispettata. E sarà pure allora che la chiesa, reso a Cesare ciò che è di Cesare, tornerà a risplendere della sua antica aureola, la divina aureola del primitivo apostolato di Cristo: onde dal tutto insieme dei civili e religiosi ordinamenti, si vedranno piucchemai promossi ed applicati i principii di umanità, fratellanza e carità, nell'attuazione de' quali ogni pubblico e privato benessere è riposto.

Nella stessa occasione si leggevano le seguenti epigrafi:
Alla porta della Chiesa:

NELL' ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI SOLFERINO E S. MARTINO
IN CUI ALTRA VOLTA SGOMINATE
LE AUSTRIACHE FALANGI
~~VENIVA COMPIUTO~~ IL RISCATTO
DI QUASI TUTTA LOMBARDIA
E IN SÌ GRAN PARTE GUADAGNATA
LA NAZIONALE INDIPENDENZA
QUESTI TERNAZZANI
RENDONO SOLENNI ONORI
AI PRODI
CHE CADEVANO NEGLI ASPRI CIMENTI
VITTIME CONSACRATE DAL PIÙ NOBILE EROISMO
ALLA CAUSA DELLA CIVILTÀ E DELLA PATRIA.

E alla cappella maggiore:

SE LA REDENZIONE DI UN POPOLO
OPPRESSO DA LUNGA E OBBROBRIOSÀ SCHIAVITÙ
È LA PIÙ SANTA DELLE OPERE
ACCOGLIETE O SIGNORE LA PREGHIERA
CHE INNALZIAMO IN QUESTO GIORNO —
A SUFFRAGIO DEI PRODI
CADUTI NELLE BATTAGLIE
DELLA NAZIONALE INDIPENDENZA
SICCHÈ QUELLE GENEROSE ANIME
COME VIVRANNO
NEI FASTI DELL'UMANITÀ E DELLA PATRIA
AMMIRATE E BENEDETTE
VIVANO
NELLA BEATITUDINE E NELLA GLORIA DEI SECOLI.